

Mauro Leonardi

ABELIS

Romanzo



ABELIS

A mio papà e a mia mamma.

Per chi si avvicina su un carro, il nudo profilo del castello di Arileva brilla, immenso e superiore, nel mezzo della steppa. La pianura che lo circonda è vasta come l'oceano e il castello è impregnato di quella vuota grandezza. Anche nei più ardenti pomeriggi d'estate, quando nei prati ronza e fermenta il calore e si può quasi sentire ribollire la luce, le pareti rimangono fredde. Il castello con i suoi mille rumori sembra avere i brividi e, nelle grandi stanze con il soffitto a volta, aleggia perenne il sentore della grotta.

La strada che sbocca nella corte del castello proviene da tutte le province del regno e unisce tutti i popoli tra loro. Nell'ultimo tratto, il lunghissimo ultimo tratto che attraversa la pianura, è fatta solo per il castello. Lì termina.

Solo due tipi di viandanti vedono la fine di quella strada.

Le carovane che portano carichi d'oro e di profumi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane.

E i cavalieri, a volte solitari, a volte in drappello, che entrano ed escono dal castello con gran fracasso di zoccoli sul legno dei ponti levatoi.

Un giorno un gruppo giunge scortando un bambino. È
Abelis che arriva ad Arileva.

Fa caldo e ha sete.

Arrivato al castello, il bambino si ferma sulla soglia. Ad attenderlo c'è un cavaliere: un uomo alto, imponente, deciso nei gesti. Ma soprattutto un uomo completamente coperto dall'armatura. Le mani sono rivestite di guanti, ai piedi ci sono calzari di ferro. La visiera è abbassata sugli occhi e nessuno sguardo appare attraverso la fessura.

«Aspetta qui» dice mentre si sente alle spalle un fragore.

Abelis scorge dietro la sua forte figura un grande piazzale dove sfilano a passo di marcia molti cavalieri. Per quasi tutti, il metallo delle armature è scuro, nero, un avvertimento in accordo con il cielo che lì, sopra di loro, è sorprendentemente inospitale e sinistro. Abelis ha già visto qualche cavaliere in vita sua, gli incontri con loro sono frequenti in tutto il regno. Mai però così tanti assieme e così vicini. Visti superficialmente possono sembrare marionette fuggite da qualche teatrino eppure, a guardar bene, la loro figura fa tutt'altro che sorridere. Diffonde qualcosa di tragico e, insieme, di pietoso.

Il boato si ripete.

Abelis si accorge che là in fondo, proprio dove sono radunati i carri giunti prima di lui, una gabbia che conteneva

delle fiere è aperta. Due puma hanno conquistato la loro libertà. Il bambino sente urlare ordini secchi. I cavalieri accorrono: precisi come meccanismi, armano le balestre e si posizionano per la mira con il ginocchio destro a terra. Cominciano a saettare frecce. Il fragore si trasforma nel ruggito carico di dolore di uno dei due puma. L'altro animale, invece, scarta di lato, sfugge agli arcieri che lo circondano e corre verso al cavaliere e al bambino.

Il cavaliere, immobile vicino al bambino, aspetta l'attacco e si offre come bersaglio. La bestia si getta su di lui, morde il ferro, graffia l'acciaio, ma le sue zanne non azzannano la carne dell'uomo. Il cavaliere lascia che i denti assaggino il metallo, poi mette di traverso il braccio nelle fauci e lo usa come una museruola. E l'animale diventa vittima, non più carnefice.

Lo immobilizza, sguaina la spada e con un urlo feroce, squarcia il ventre dell'animale, che rotola, rantola e muore.

Il cavaliere si alza, estrae la spada dal cadavere del puma, e la rinfodera, ormai di nuovo libero di prestare attenzione al bambino.

«Chi sei? Lo sai che quello ce l'aveva con te?» chiede il cavaliere mentre il suo elmo guarda Abelis.

«Sul serio? – dice Abelis – Mi sembrava che voleva solo scappare.»

Ma chi è questo bambino? pensa il cavaliere. E, mentre il vuoto nero dell'apertura continua a osservarlo, arrivano altri cavalieri, i suoi colleghi.

Il cavaliere di guardia è incerto, prende tra le mani guantate il viso del bambino. Lo esamina. Lo tragaarda con i suoi occhi ipotetici, e senza nulla dire lo tira a sé.

«Adesso lascialo – dice un uomo – Sai che l'ordine di Messer Ferriere è di darli a noi. Voi cavalieri dovete stare alla larga dai giovani che arrivano.»

«Ma questo è un bambino, non un giovane – borbotta il cavaliere –, proprio piccolo oltretutto. È il più piccolo che abbia mai visto qui. Ma tanto voi assistenti di Messer Ferriere avete sempre ragione.»

«Hai detto bene, Messer Ferriere ha sempre ragione». E con due o tre colleghi prende in consegna Abelis. Lo scor-

tano attraverso il grande piazzale, dove tutto ormai si è placato, e arrivano in fondo.

Sulla panca di legno, nell'androne, c'è un cavaliere seduto con il capo reclinato verso terra.

«Tu che ci fai qui?». Il suo pennacchio rosso è lercio, raggrumato a ciocche. «Cocciuto che sei... Via, via. Alzati subito. Vai fuori». Il cavaliere si mette in piedi e si guarda intorno, frastornato. Si rigira in mano un minuscolo scrigno di metallo e quando passa Abelis, così accompagnato, volta la testa per osservarlo.

Il bambino se ne accorge.

Uno della scorta gli toglie di mano quella piccola custodia preziosa e la getta nel piazzale. Blinn, blenn, risuona rimbalzando.

«Non hai sentito? Ti ha detto di uscire. Forza. Muoviti. Vai a prendere la tua scatoletta.»

«Blenn Blenn...» motteggia un terzo rivolto agli altri due, riproducendo con la voce il rumore della scatoletta «Tranquilli, ragazzi, tranquilli: Blenn senza la sua cianfrusaglia non sa vivere».

La custodia di metallo batte sul selciato e urta contro l'armatura di un cavaliere. Questi, divertito dello scherno a Blenn, la solita vittima, decide di spingersi oltre. Prende la scatoletta, fa qualche passo e la getta fuori, dritta nel fossato, dove viene inghiottita con un rumore cupo.

«No!» urla Blenn.

«Si!» sghignazzano gli altri assistenti di Ferriere «Bravo, ben fatto».

«Nnooo...» geme Blenn che vorrebbe gettarsi a prenderla, ma si ferma perché un cavaliere con l'armatura non può nuotare.

«Dai, Blenn, piantala. Mi sembri un bambino. È da quando ti conosco che ti vedo sempre con quella ferraglia in mano. Finalmente sapremo se ti chiami davvero Blenn o se era solo per via di quella latta.»

Gli uomini che sono con Abelis, intanto, hanno aperto un baule, tonfo del coperchio, tonfo del cuore, le mani del bambino in uno strano aggeggio.

«Tieni» e gli danno un legno dov'è scavato l'incavo di una mano. Afferrano la destra del bambino e compiono la verifica.

«La mano si adatta perfetta, il palmo e le dita sono giusti, previsti.»

Poi prendono il pezzo complementare, lo poggiano sul dorso della mano e incastrano i due pezzi con decisione. Non guardano il gelo di Abelis, e ripetono tutto per l'altra mano. E per i piedi.

Abelis ha gli occhi chiusi.

Uno degli aiutanti di Ferriere, quando terminano, si alza e osserva quanto hanno fatto.

«Allora sei tu. Quella roba è proprio fatta per te.»

Si rivolge a un attendente e gli ordina: «Chiama Messere, annunciagli che il figlio di Lutet è proprio arrivato».